

LIBRI PEGASO

T 0376 638619

A cura di Luca Morselli / beastopolis@hotmail.com

“L'uomo pianifica –dicevano i miei genitori- e Dio ride”. Dura la vita quando sei un ebreo ortodosso di stretta, strettissima osservanza, educato in una Yeshiva di Monsey, Stato di New York, e cresciuto in mezzo a divieti di ogni tipo sulle regole da rispettare in merito a fede, cibo, vestiti, e sessualità. Indottrinato a immaginare Dio come un uomo fortissimo e implacabile, capace di distruggere il mondo in qualsiasi momento, che ti ama quando non sei peccaminoso, e quando lo sei invece ti odia, pronto a rovinare la tua vita con un incidente, una malattia rara, un eccesso di sfortuna. *Il Lamento del Prepuzio*, primo romanzo di Shalom Auslander, già noto, almeno negli States, per i suoi articoli sul “New Yorker” e per i pezzi comici su “Harper’s”, è un libro oltremodo dissacrante, blasfemo e irreligioso, composto come un *memoir* che va dall'adolescenza, l'entrata a otto anni nella Yeshiva, la scuola ebraica della Comunità, fino ai trentadue anni, età dell'autore alla pubblicazione del libro. Un romanzo di formazione, in cui la crescita del protagonista però non avviene mai: schiacciato dall'educazione religiosa che gli viene insegnata, il Nostro intraprende una guerra personale contro Dio, commettendo ogni forma di peccato contro la legge *kosher*, consumando un'adolescenza tragica e disperata, schivando i pugni di suo padre e le polpette di sua madre, gettandosi in un'orgia di cibi non *kosher*, involtini di maiale, marshmallows, bibite industriali, e attirandosi il Castigo divino con un frequente uso di materiale pornografico e cannabis. Costantemente vittima di un mostruoso senso di colpa, perenne, incancellabile, vittima del fanatismo della comunità ortodossa di Monsey, ispirazione per ogni rabbino educatore, arrivato ai trent'anni pericolosamente vicino al suicidio, in preda ad una nevrosi che ne farebbe la gioia di ogni psicanalista. Con la consapevolezza dell'ineluttabilità del proprio destino e della propria impotenza umana di fronte a Dio, che si diverte a rovinargli la vita, lo prende di mira, lo sfotha. La vita tragica dell'autore diventa materia per un racconto nero e pessimistico, in cui l'ironia disincantata scatena amare grasse risate e mette a nudo la ridicolaggine violenta, il fanatismo stupido di ogni forma di ortodossia religiosa. Alle prese con maestri zelanti e intransigenti il protagonista comincia a rubare, a fumare di nascosto, a comprare riviste porno, a frequentare i vietatissimi snack bar, fino a quando viene arrestato e decide di redimersi attraverso un viaggio in Terrasanta, in una Yeshiva estiva di Gerusalemme per studenti americani un po' “agitati”. Tornerà più disilluso di prima, leggendo in tutto ciò che gli capita il segno chiaro e preciso che Dio ce l'ha con lui. Conosce poi quella che diventerà sua moglie, scopre che diventerà padre, e decide di scrivere le proprie memorie di ebreo ortodosso impenitente ma ancora miserabilmente e penosamente religioso, e fare del libro l'elaborazione della propria nevrosi. *Il Lamento del Prepuzio*, capolavoro, già nel titolo, di umorismo nero e blasfemia, è basato tutto sul sentimento della propria vulnerabilità, dell'essere in balia degli eventi e dei dispetti divini. Uno “sfigato” bistrattato che vorrebbe tanto riuscire a risultare un bravo ebreo, un *kosher* ortodosso, ma che di pancia e di cuore sente l'insopprimibile soffocamento della religione. Lo sberleffo irrispettoso che danza sul baratro dell'Assurdo come unica verità, come l'ultima difesa dai tentacoli di quel cattivone di Dio. Buona lettura.



IL LAMENTO DEL PREPUZIO
Shalom Auslander
Guanda
9,00 euro

MUSICA CIVETTA

A cura di Giovanni Caiola / underdog1982@libero.it

COSCIENZA NERA 7: CURTIS MAYFIELD

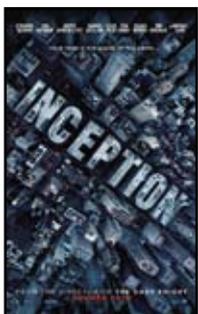
“Che cosa sta succedendo?”, si chiede Marvin Gaye. Gli risponde fiero Sly Stone: “Una sommossa”. Carlos e Smith, sguardo basso sul podio, levano il pugno nero quantato mentre risuona l'inno americano; Angela Davis lascia la cattedra universitaria per andare ad urlare il suo sdegno radicale nelle strade e nelle piazze d'America, il passo successivo glielo faranno fare in direzione del carcere; sempre dietro le sbarre trova la fine del suo percorso terreno, per entrare nel Mito, George Jackson; settembre del '71, ancora una volta in prigione, stavolta ad Attica, e il massacro è totale (ogni uomo ed ogni donna di buona volontà non possono non ascoltare almeno una volta nella vita “Attica Blues” di Archie Shepp, siete avvisati fratelli e sorelle). È il Black Panther Party, bambina, e non ci puoi fare niente! Lotta dura, senza quartiere. Ma il potere bianco reagisce: prima, come abbiamo visto, sbattendone in galera gli attivisti principali, poi procurando agli stessi pulite morti “accidentali”, infine macellando ad arte chi chiede condizioni di vita meno bestiali per i detenuti di colore (perché questo è stato Attica, un macello). Ma non è tutto, questa è la parte superficiale del piano, l'altra, quella subdola e più efficace, ha un nome facile da ricordare, tanto facile quanto è veloce il suo divenire all'istante indispensabile: eroina. Nei ghetti, dove la protesta divampa più forte, da un giorno all'altro questa droga diventa facilmente reperibile a basso costo, ed è così che le menti un tempo spalancate si ottundono nel torpore. Dalla protesta non violenta di Martin Luther King alla rivolta armata delle Pantere Nere, dal paradiso che sembra lì ad un passo all'inferno che inghiotte peccatori e santi: servirebbero libri e libri per spiegare quei decisivi anni della politica USA dello scorso secolo, ma nessun volume in ogni caso potrebbe mai eguagliare la sintesi poetica che ne ha fatto Curtis Mayfield attraverso le sue canzoni. *People Get Ready* con gli Impressions, è il 1965, King è ancora vivo e la speranza una realtà: “Preparatevi/c'è un treno in arrivo/non serve bagaglio/dovete solo salire/serve solo fede/per sentirne le caldaie brontolare/nessun biglietto, no/dovete giusto ringraziare il Signore./ Preparatevi/perché il treno per il Giordano/sta raccogliendo passeggeri/da costa a costa/la fede è la chiave/che ne apre le porte/vi è posto per tutti coloro/che Lo amano sopra ogni cosa,/non ve n'è/per il peccatore senza speranza/che danneggerebbe altri/per salvare se stesso”. (*Don't Worry If There's A Hell Below, We're All Going To Go*, 1970, il Reverendo è morto da un po', le barricate nei ghetti bruciano, tutto sta andando a puttane: “Sorelle, negracci, visi pallidi, ebrei, tossici/non preoccupatevi!/Se c'è un inferno laggiù/ci finiremo tutti”). Dell'ultima canzone bastano il titolo (*Pusherman*; “spacciatore”) e il suo modo d'interpretarla: un falsetto seducente, lascivo, languido, luciferino. S'è fatto il '72, e quel brano fa parte della colonna sonora di “Superfly”, ambiguo film blaxploitation che il nostro uomo ha sagacemente modo di definire “uno spot per la cocaina”. “Sono il tuo spacciatore”, canta Curtis, e tutto il resto svanisce nel nulla.



CINEMA CIVETTA

A cura di **Da (vide) Bardini / ibridumb@yahoo.it**

Capolavoro mancato o compromesso produttivo (o entrambi)? L'incipit del film bastava per far sorridere compiaciuti gli amanti del cinema criptico di Christopher Nolan e far saltar sulla sedia chi non conosceva il regista inglese. E' possibile scendere "fisicamente" nella profondità inesplorata dei sogni per carpire informazioni dalle persone dormienti; per fare questo basta un macchinario che si collega alla corteccia cerebrale e che "trasporta" tutti i partecipanti all'interno dello stesso sogno. L'ispirazione che sta alla base del soggetto del film è molto semplice: parlare di qualcosa che nessuno osa trattare o, meglio, che in molti hanno trattato ma in modo marginale o aperto, la materia dei sogni. Creare uno spazio nuovo per raccontare una storia ed esprimere liberamente la fantasia è insieme comodo, pretenzioso e coraggioso. *Inception* è un bel film dal punto di vista effettistico e basta. Non c'è lavoro sui personaggi, che rimangono nell'ombra, avvolti da una sceneggiatura malamente organizzata; non c'è lotta interiore, soltanto accennata da flash di vita passata del protagonista incollati con lo scotch sopra la fabula; non ci sono quei con i d'ombra interpretativi che avevano fatto di Nolan un "autore". Straordinarie erano la sua poetica del "mettere in dubbio" continuamente ed ossessivamente anche le informazioni più certe, la sua ricerca continua d'instabilità, dell'impegno psichico a cui la difficile sinestesia con le sue immagini costringeva lo spettatore. Comprendendo poco o nulla dello svolgersi analogico delle sue storie, film come *Memento* o *The Prestige*, portavano il pubblico ad un faticoso impegno razionalizzatore all'inizio e ad una resa poi all'immagine in quanto tale. Educare l'occhio, a mo' delle avanguardie, ricordando che il cinema è arte, certamente comunicativa ma soprattutto interpretativa e non solo mero intrattenimento; il meccanismo causa/effetto saltava celebrando un continuum di eventi visivi che rifocillava in qualche modo il tanto agognato, cinema per il cinema. L'impressione è che, dopo i film per il grande pubblico (*Batman Begins* e *Il Cavaliere Nero*, comunque due film riusciti ottimamente, ndr), volesse riappropriarsi con forza del suo stile, che volesse rimescolare le carte; purtroppo quello che ne è uscito è un maldestro tentativo a metà tra il coraggio e il compromesso. Fare un film sui (dentro) sogni non è certo compito facile ma l'errore di Nolan è di aver dimenticato che il cinema, per la sua natura di fotografia in movimento, è esso stesso illusorio, onirico, un sogno ad occhi aperti. La sensazione è che il regista abbia provato ad appoggiare su una superficie molto scivolosa qualcosa di assolutamente sfuggente, senza peso. Senza peso come il furbo ed irritante finale "aperto" dove la trottola gira e dovrebbe bastare per lasciare allo spettatore qualche dubbio all'uscita dalla sala... Decisamente troppo comodo. La speranza è che Nolan sia dovuto scendere a patti con la produzione che, visti i costi di cast, sceneggiatura ed effetti visivi, non voleva rischiare di deludere il grande pubblico. Gli elementi che mi fanno sperare in questa magra consolazione sono le insensate esplosioni di bombe a mano e C4, il Kung-Fu e soprattutto un fastidioso didascalismo reiterato in continuazione. Insomma *Inception* sembra la prosa di un film di Nolan: è un *Memento* rimontato linearmente, è *The Prestige* con lo svelamento dei trucchi del mago. È triste e disperato sperare in un compromesso ma è il mio intimo tentativo per non credere all'esaurimento delle risorse di un grande e coraggioso regista in quest'epoca di "oscurantismo avatariano".



INCEPTION
Christopher Nolan
2010

LIBRI CIVETTA

A cura di **Luca Cremonesi / cremonesiluca@yahoo.it**

Questo è un libro interessante che vi invito a leggere al più presto. Quando uscì nel 2009 negli Stati Uniti il *New York Time* e il *Time Magazine* lo indicarono fra i saggi più importanti del decennio. E non hanno tutti i torti. Da noi arriva solo ora, un anno dopo, tradotto da Rizzoli e fatto passare in sordina, senza alcuna recensione (un accenno su *Repubblica*, e qualcosa su testate minori). Si tratta del primo saggio di una giovanissima studiosa di economia, nata in Zambia, ma di formazione anglosassone e americana, mondi dove si trasferisce, giovanissima, con una borsa di studio. Ha lavorato per la Banca Mondiale e ha studiato a Oxford con un master ad Harvard. Insomma, non è l'ultima arrivata e parla, dunque, a ragion veduta, con competenze e conoscenze (si dice così nella scuola della Gelmini) del tema che tratta. L'argomento è scottante e di certo la sua è una posizione fuori dal coro, ma con alla base una tradizione economica e un pensiero che ha adepti e precursori illustri. La tesi del libro è "semplice": **L'Africa muore a causa degli aiuti umanitari**, fonte, sostiene l'autrice, dell'arretratezza del continente e carburante per le guerre che da decenni lo dilanano. In Italia sostenne, qualche anno fa, la stessa cosa Emanuele Severino nel suo *La buona fede* (Rizzoli) anche se con argomenti diversi, ma il succo del discorso era lo stesso. La Moyo, prendendo spunto dai testi, fra gli altri, dell'economista Hernando de Soto (*Il mistero del capitale*, qui recensito quattro anni fa) e delle pratiche di Yunus Muhammad (*Il banchiere dei poveri*, Nobel per la pace nel 2006) critica, ricostruendone la storia, ma soprattutto la logica che governa tale pratica, l'ideologia degli aiuti umanitari. La denuncia della Moyo è chiara: questi aiuti finanziano, in realtà, la guerra, i trafficanti e, soprattutto, bloccano lo sviluppo e impediscono la nascita di una coscienza economica e d'impresa nei paesi africani. Gli Stati che hanno deciso, progressivamente, di rinunciare agli aiuti economici, sono quelli che stanno facendo, oggi, passi da gigante sia in materia di diritti civili, del mondo del lavoro, ma soprattutto in termini di ricchezza e benessere. La tesi è forte anche perché l'autrice indica le grandi star umanitarie, **in primis Bono degli U2 e Bob Geldof** (ideatore del *Live Aid*), come **complici di questo sistema** che, in realtà, vuole l'Africa povera e arretrata. Il meccanismo che la Moyo critica è quello della **finanza globalizzata**: un circolo vizioso che impone aiuti che implicano benefici che impongono particolari relazioni e obblighi economici che indebitano e necessitano, di nuovo, di aiuti economici e così via. La parte critica è davvero molto interessante e ricca di documentazione (privilegio dei saggi e dei testi anglosassoni), ma la parte propositiva presta il fianco alla logica del liberismo sfrenato che, tutto sommato, a ben vedere, è alla base del guano in cui siamo immersi. D'altronde, con il crollo del Comunismo saremmo sempre e solo stati bene, pure la storia era finita, si diceva... *pace & love & denaro* per tutti... Non è andata così. Ma questo testo, con gli altri due citati, sono da leggere per iniziare a pensare in modo diverso, se non le soluzioni, quanto meno i problemi. Buona lettura.



LA CARITÀ CHE UCCIDE
Dambisa Moyo
Rizzoli
18,50 euro



DI CASELLA GABRIELLA

il granaio

Pane e Prodotti Biologici

VIA REPUBBLICA, 30 - LONATO (BS) - TEL. 030 9132273

OGNI MESE, A ROTAZIONE, TANTI PRODOTTI IN OFFERTA CON SCONTI DAL 10 AL 20%

L'AGRICOLTURA NATURALE DI MASANUBU FUKUOKA

PRIMA PARTE (1/3)

di **Fiorenzo Avanzi**

M. Fukuoka, nasce nel 1913, in un piccolo villaggio agricolo dell'isola di Shikoku, nel sud del Giappone, e studia microbiologia come fitopatologo. All'età di venticinque anni, come lui stesso dice nell'introduzione del libro **"La fattoria biologica"**, si rende conto che gli uomini non erano più realmente umani e che la natura non era più realmente naturale. Questa consapevolezza lo porta a mettere in discussione tutto quanto ha studiato, e con esso il sistema agricolo della società industriale. Secondo Fukuoka **si è perso negli ultimi anni il vero ruolo dell'agricoltura** che non può essere ricondotto al solo produrre cibo ma deve essere un'attività volta soprattutto ad **avvicinare l'uomo alla natura** e quindi contribuire ad elevarlo spiritualmente. Fukuoka fa **una critica molto articolata all'agricoltura industriale** e alle basi scientifiche ed economiche che la sostengono. Critico verso le conoscenze scientifiche che ci danno l'illusione di conoscere la natura senza considerare che una conoscenza di singoli aspetti finisce per far perdere di vista il significato del tutto, portandoci ad azioni che servono solo a distruggere la natura. **"Quel biosistema vivente e olistico che è la natura non può essere sezionato, scomposto in più parti. Una volta**

frazionato muore; o piuttosto, coloro che studiano un frammento di natura, **studiano qualcosa che è morto**. L'uomo commette un grave errore quando raccoglie dati e trae conclusioni frammentarie da una natura morta e smembrata e afferma di "conoscere", "usare", o "conquistare" la natura. L'uomo usa un metodo sbagliato per comprenderla... dobbiamo perciò renderci conto dell'insignificanza della conoscenza e dell'azione umana, e cominciare ad afferrare il loro senso di inutilità e di futilità". L'agricoltura industriale, secondo Fukuoka, non è servita né a produrre più cibo né a rendere più stabile la vita degli agricoltori né a migliorare la qualità del cibo. In compenso ha sempre di più reso l'attività agricola forte consumatrice di energia, aumentato i costi di produzione **distruggendo la fertilità naturale della terra**, e peggiorato la qualità degli alimenti. Gli economisti che sostengono la teoria della divisione internazionale del lavoro hanno stabilito sia cosa è giusto che si coltivi sia quale sia il giusto prezzo delle derrate alimentari. Il contadino è dunque espropriato di tutte le decisioni; non decide né cosa coltivare né il prezzo dei mezzi di produzione. A questo modo di agire la natura risponde con la propria morte.


CASTIGLIONE SERVIZI
SOC. COOP

 MOVIMENTAZIONI MERCI
E SERVIZI LOGISTICI INTEGRATI

 VIA PIEVE 112/B
46046 MEDOLE (MN)
TEL. 0376 869106 - FAX 0376 869109
E-MAIL: INFO@CASTIGLIONESERVIZI.IT

PULITUTTO
IMPRESA PULIZIE

 di DECEMBRINO DOMENICO
46043 Castiglione delle Stiviere (MN)
Via Croce Rossa, 28 - Tel. 0376/639563

CGIL
MANTOVA

 Via Argentine Altobelli, 5
46100 Mantova
tel 0376/2021
e-mail: cd.t@mn.lomb.cgil.it
www.cgil.mantova.it

 Sede di Castiglione
delle Stiviere
Via Sinigaglia, 24
tel 0376/639971 - 671191

SOLDINI
TIPOLITOGRAFIA
Grafica & Stampa

Stampati commerciali e pubblicitari

Calendari

Cataloghi e Deplianti

Manifesti

Edizioni e libri

Moduli continui

 Stampa digitale piccolo e grande
formato anche per esterno

CARPENEDOLO (BS) - Via 1° Maggio 8 - Tel./Fax 030 969132 - tipolito.soldini@tin.it

CIVILTA' CASTIGLIONESE

